

Dello stesso autore

The Father. Il padrino dei padrini

Vallanzasca. Il romanzo non autorizzato del nemico pubblico numero uno

La strage. Il romanzo di piazza Fontana

Educazione criminale. La sanguinosa storia del clan dei Marsigliesi

I segreti del club Bilderberg

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera, i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore.

Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Prima edizione: giugno 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7526-6

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Vito Bruschini

I cospiratori del Priorato



Newton Compton editori

*A Jacopo, perché abbia la forza
e il genio di sconfiggere questo futuro*

Nota dell'autore

Le citazioni inserite all'inizio di ogni capitolo sono tratte dal testo originale dell'edizione italiana dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, stampato nel 1921 e ripreso dalla versione di Sergej Nilus del 1905.

I *Protocolli* sono considerati da alcuni un falso redatto in francese alla fine del secolo XIX nell'ambito della violenta campagna antisemita scatenatasi negli anni dell'affare Dreyfus; per altri, sarebbero stati scritti nel 1903 dalla polizia segreta zarista per contrastare i fermenti rivoluzionari della popolazione russa, in particolare quella filosionista, contro il regime di Nicola II; per altri ancora, invece, i *Protocolli* rappresenterebbero realmente il pensiero di un'assemblea di rabbini, riuniti in congresso nel 1897 a Basilea, con lo scopo di dominare il mondo.

Lo scritto originale dei ventiquattro protocolli, in realtà, non è mai stato trovato, e per questo motivo il confronto tra coloro che li considerano un falso storico e quelli che sostengono siano un documento autentico, ancora oggi lascia spazio a continue controversie.

Ma, a prescindere dalla loro autenticità, ciò che più sconcerta è constatare che alcuni pensieri e strategie minuziosamente descritti più di cento anni orsono nei *Protocolli*, si stanno verificando e trovano riscontro negli avvenimenti di questi ultimi tempi... e proprio da tale straordinaria e sconcertante coincidenza, ho preso spunto per raccontare questa storia. I fatti e i personaggi descritti nel romanzo, infatti, sono puro frutto di fantasia. Alcuni elementi esistenti sono stati qui utilizzati come semplici pretesti per fornire alla vicenda narrata una connotazione più realistica – come il *Bohemian Grove*, l'Istituto Tavistock, il suicidio di massa di Jonestown, la città di Astana, il *Trattato Transatlantico* – ma oggettivamente non hanno niente a che vedere con i fatti raccontati.



Antefatto

14 gennaio 2013: la Bundesbank – la banca tedesca, azionista di maggioranza della Banca Centrale europea – annuncia ai mercati finanziari di voler far rientrare nei forzieri di Francoforte 300 tonnellate di lingotti d'oro custoditi nei *caveaux* della Federal Reserve di New York e 374 tonnellate di lingotti depositati nella Banca di Francia a Parigi, per un totale di 36 miliardi di dollari.

Perché quest'improvvisa decisione da parte dei tedeschi di riportare l'oro all'interno dei propri confini nazionali? Forse il ministro dell'economia germanico è a conoscenza di un catastrofico evento finanziario o politico che potrebbe accadere da qui a qualche anno?

Dopo qualche mese, i banchieri americani della fed hanno fatto fallire il piano di rientro dei lingotti in Germania, bloccandoli nelle loro casseforti, perché a loro volta stavano per fronteggiare un evento che avrebbe cambiato la storia dell'umanità...



1

Abbiamo verificato che gl'individui corrotti sono assai più numerosi di coloro che hanno nobili sentimenti, perciò nel governare il mondo i migliori risultati sono ottenuti colla violenza e l'intimidazione, anziché con le discussioni accademiche...

Primo protocollo dei savi anziani di Sion

Bad Benny dispensava morte. Era stato educato dal suo creatore espressamente per questa missione. Da anni era abituato alla fine della vita e forse proprio per questo non l'aveva mai temuta. Anzi, per lui la morte proprio non esisteva perché «finché viviamo non la conosciamo», diceva a se stesso per tacitare la propria coscienza, «e quando non ci siamo più è impossibile conoscerla».

Questa filosofia spiccia gli aveva risolto molti problemi morali, sebbene Bad Benny non fosse particolarmente ossessionato da scrupoli di ordine etico. Lui era stato *pensato* così: grande potenza nei muscoli, nessuna morale, nessun sentimento, tuttavia nel profondo del cuore coltivava un barlume di speranza: quello di poter provare almeno una volta un'emozione. Soltanto la musica riusciva a supplire questo deficit e a placare il suo animo sempre inquieto.

Bad Benny era il prodotto delle tragiche ricerche che prendevano il nome di eugenetica, iniziate in un istituto di Monaco di Baviera, proseguite poi nei campi di concentramento nazisti, e completate, dopo la guerra, in Argentina e Brasile da Josef Mengele, l'«Angelo della Morte» di Auschwitz.

Bad Benny era nato lo stesso anno della scomparsa del suo artefice e aveva avuto un gemello, Benny Boy, del tutto diverso da

lui. Quest'ultimo aveva un cervello raffinato, poca potenza nei muscoli, ma spiccati sentimenti e una grande sensibilità. Peccato che non fosse più in questo mondo.

Bad Benny superava di poco il metro – era alto esattamente 128 centimetri – ma non aveva le caratteristiche tipiche dei nani: era semplicemente un uomo di dimensioni ridotte. Un ometto, però, dalle sembianze inquietanti: aveva due occhi grandi e neri come quelli di un lemure e la testa era così tonda da sembrare disegnata con un compasso. E poi, era completamente glabro, tanto che aveva deciso di portare un parrucchino, che però gli conferiva un'aria ancora più ridicola.

Benny era stato relegato per diversi anni al Bethlem Royal Hospital di Londra. Un manicomio criminale, più che un ospedale. L'istituto era famoso per essere la più antica fondazione britannica preposta alla cura delle malattie mentali. La sua triste fama era seconda soltanto alle leggende che si raccontavano sui perversi trattamenti somministrati dai primi psichiatri sui loro pazienti. Qui venne rinchiusa, tra gli altri, la madre di Charlie Chaplin e tante altre sventurate creature, torturate in nome di una pseudo-scienza, che di scientifico aveva ben poco.

Tuttavia, con gli anni, l'assistenza ai degenti era migliorata. Soltanto un reparto era molto temuto dai malati. Ancora oggi viene chiamato *l'Antro di miss Abigayle*, la mitica infermiera che cento anni prima aveva impresso le stimmate dei suoi assistiti su quelle mura. Proprio in quell'ala era stato segregato Bad Benny, dopo l'estradizione dagli Stati Uniti, avvenuta cinque anni prima.

Quando il piccolo uomo vi entrò, una banda di pazienti debosciati imponeva la propria legge anche nei confronti degli infermieri e dei vigilanti. Era comandata da un cristone alto un metro e novanta, per oltre centoventi chili di muscoli. Tatuato persino sotto le ascelle, il gigante di nome Rufus, quando vide Bad Benny – così minuto e ben proporzionato – pensò subito che sarebbe stato per lui un ottimo passatempo.

Ma Benny era dotato di una forza eccezionale e furono neces-

sari sei di quelle belve depravate per tenerlo fermo. Rufus, con una spranga di piombo, inferì sulla dentatura facendogli saltare incisivi e canini dell'arcata superiore e inferiore. «Ora potrai succhiarmelo senza problemi», lo schernì, tamponandogli alla meglio il copioso sangue che fluiva dalle gengive.

Da quel giorno Bad Benny divenne il suo gioco sessuale preferito.

Il Bethlem Royal Hospital era una delle istituzioni sovvenzionate dal miliardario Frederick Zuckerman. La sua famiglia, sin dagli inizi del Novecento, aveva sostenuto la ricerca che includeva, oltre agli studi per ottenere un "superuomo", anche quelli per manipolare psicologicamente le persone. Già nel lontano 1925, gli Zuckerman avevano salvato dal fallimento il Kaiser Wilhelm Institute per l'Antropologia, l'Eugenetica e l'Eredità Umana di Monaco di Baviera, con un finanziamento di due milioni e mezzo di dollari. Da allora, insieme ad altre dinastie americane, erano sempre stati molto generosi con gli scienziati che si occupavano di queste tematiche.

Per questa "eredità" familiare, Frederick considerava Bad Benny come un proprio figlio, ritenendosi responsabile della sua infelice sorte. Non appena fu informato che il giovane si trovava al Bethlem Royal Hospital, chiese e ottenne da un giudice amico l'affidamento, sotto la sua personale responsabilità.

Al momento del rilascio, Benny era in uno stato psicofisico impressionante. Per rimettersi in sesto dovette sottomettersi a numerose sedute psicoterapeutiche e all'intervento di un buon dentista che gli mise in bocca una schiera di denti d'acciaio. Aveva voluto così lo stesso Benny per non dimenticare mai più le umiliazioni che aveva dovuto subire in quel diabolico istituto.

Finalmente, dopo cinque lunghi anni di manicomio criminale, la vita tornava a sorridergli.

La prima cosa che fece fu quella di vendicarsi del sadico gi-

gante. Approfittando di un permesso premio, ottenuto da Rufus chissà con quali espedienti, attirò l'odiato omone in una fattoria abbandonata alla periferia di Londra. Confidando sulla sua avidità, lo convinse a scendere nella cantina dove, gli disse, aveva scoperto l'esistenza di una cassa colma di oggetti di valore che da solo non aveva la forza di portare via. Rufus s'accorse troppo tardi di essere caduto in una trappola. Nel buio assoluto del sotterraneo si era cacciato in una grossa gabbia per il trasporto dei maiali. Da quel momento Bad Benny gli fece soffrire le pene dell'inferno, colpendolo e torturandolo con una lunga lancia. Un inferno che durò per settimane, fin quando un giorno l'uomo lo implorò di ammazzarlo. Bad Benny allora gli gettò nella gabbia un coltello neppure troppo affilato. Uscì, chiuse a chiave la cantina e decise che ne aveva avuto abbastanza di quella storia. Ormai era una faccenda chiusa, e anche bene. Queste erano per lui le soddisfazioni che lo ripagavano di una vita disgraziata.

Per premiarsi, aveva prenotato un posto nel teatro più prestigioso del mondo, il Royal Opera House, al Covent Garden di Londra. Anche a lui, come al gemello Benny Boy, piaceva l'opera e il mese successivo davano la sua preferita: l'*Aida* di Giuseppe Verdi.

Aveva prenotato la poltronissima dietro l'orchestra. A causa della sua altezza, del resto, poteva sedere soltanto nella prima fila dei teatri o dei cinema.

Quando l'elegante signora che gli si accomodò accanto, accennò a un garbato saluto, per poco non svenne alla vista del sorriso di Bad Benny che esibiva una fila rilucente di denti d'acciaio. L'anziana signora si precipitò a scambiare il posto con il marito.

Finalmente le luci si spensero e lo spettacolo ebbe inizio. Bad Benny si sistemò sulla poltrona e ascoltò in estasi il canto di Radamès che in cuor suo confidava di essere prescelto dal faraone per condurre l'esercito egiziano contro gli invasori etiopi.

Arrivò il secondo atto e, con la seconda scena, la tanto attesa *Marcia trionfale*. La gigantesca piramide di legno al centro del

palcoscenico roteò portando l'apertura a favore del pubblico. Gli spettatori applaudirono, affascinati da una simile opera d'ingegneria meccanica. Accompagnati dalle note dell'orchestra, con passo regale, entrarono il faraone, il gran sacerdote, i dignitari di corte, i servitori con gli stendardi, in un tripudio di colori, di stoffe variopinte, di antiche effigi. Il coro cominciò a cantare: «Gloria all'Egitto, a Iside che il sacro suolo protegge. Al Re che il Delta regge, inni festosi alziamo!». Poi gli squilli delle trombe annunciarono l'inizio della *Marcia trionfale*. Il palcoscenico fu attraversato da una fila ininterrotta di guerrieri. Quattro cavalli bianchi, una volta arrivati davanti al proscenio, s'inchinarono verso il pubblico, che rispose con un entusiasmante battimani. Marciarono altri armati vestiti di bianco, erano la guardia reale del faraone. La sfilata terminò per dare spazio al successivo movimento musicale, quello del balletto in onore del dio egizio. Alla conclusione del quadro, dopo gli scroscianti applausi diretti ai due solisti e all'intero corpo di ballo, ecco che le lunghe trombe fecero risuonare nuovamente gli squilli della *Marcia trionfale*. La parata dell'esercito vincitore riprese. Il coro intonò: «Vieni, o guerriero vindice, vieni a gioir con noi; sul passo degli eroi, i lauri, i fior versiam!».

In scena entrò prima il corpo delle guardie personali di Radamès, elegantissime nei loro costumi. Poi fece il suo ingresso la biga dell'eroe, trainata da due stalloni bianchi. Ma la vera sorpresa fu la successiva entrata in scena di due giraffe e subito dopo quella di un elefante drappeggiato con i simulacri d'oro degli dèi egizi e decorato da ghirlande di esotici fiori multicolori. L'apparizione strappò l'ennesimo applauso a scena aperta, che si tramutò in un'ovazione quando gli inservienti, al centro del palco, fecero sollevare il pachiderma sulle zampe posteriori, mentre lanciava un pauroso barrito. Sull'ultimo carro che chiudeva la parata c'era il gigantesco simulacro di un toro dorato, alto oltre due metri, nascosto da un grande velo di seta rossa. Quattro schiave seminude si avvicinarono al carro afferrando il telo ai quattro capi. A un cenno lo sollevarono con un colpo secco. Il

telo di seta rossa finissima si gonfiò come una vela, elevandosi leggero nell'aria. Poi fu trascinato via fulmineamente per lasciare all'ammirazione del faraone la vista del toro d'oro zecchino.

Una delle quattro ancelle, appena il velo scopri il simulacro, lanciò un urlo raggelante che si perse tra lo scalpiccio delle comparse in movimento, il clangore dei cembali e le note dell'orchestra. I figuranti che si trovavano vicino al carro, però, udirono il grido e si voltarono. Quando anche i loro sguardi incrociarono l'immagine del toro, lanciarono un nuovo urlo di terrore. A questo punto oltre cento persone, tra comparse e ballerini, si voltarono verso il centro del palcoscenico. Ondeggiarono, sbandarono perdendo le loro postazioni. Il maestro d'orchestra, con qualche secondo di ritardo, percepì l'imprevisto e furibondo batté con la bacchetta sul leggio, senza essersi ancora reso conto del motivo dell'interruzione. Gli orchestrali erano sbalorditi perché non era accaduto mai niente di simile a loro memoria e smisero di suonare. I tremila spettatori che gremivano la platea, i palchi e i loggioni del teatro, non compresero subito ciò che stava succedendo sul palcoscenico. Si sollevò dapprima un brusio soffuso che, a mano a mano che passava il tempo, si trasformò in un mormorio di disappunto, fino a esplodere in un cicaleccio irrefrenabile di domande senza risposte.

Il direttore di scena nel frattempo aveva fatto irruzione sul palcoscenico. Alcune comparse gli indicarono il toro di metallo dorato. L'uomo si avvicinò al carro ed ebbe un moto di ribrezzo.

Il corpo sanguinante di un uomo, completamente nudo, era stato assicurato con delle funi sul dorso del simulacro. Era disteso supino, con i polsi e le caviglie stretti in cappi di altrettanti cavi che giravano intorno all'effigie del toro per sostenerlo in quel precario equilibrio. La testa era riversa, come su un cuscino, tra le corna dell'animale. Ma il volto era sfigurato. Per l'anomala posizione i quattro arti erano stati disarticolati, rendendo ancor più grottesca la posizione del povero corpo. E per aggiungere orrore all'orrore, la carne era martoriata da numerose ferite, provocate probabilmente da un coltello appuntito. Il san-

gue continuava a colare. Ma ciò che rendeva la scena ancor più atroce, ove ce ne fosse stato bisogno, era il segno di una croce incisa nella pelle, dalla gola all'inguine, che convergeva proprio nell'ombelico. I mozziconi delle dita tranciate rendevano ancora più sgomenti coloro che avevano la sventura di avvicinarsi alla macabra visione, talmente raccapricciante che alcune giovani comparse svennero per lo shock.

Una parte del pubblico si era accostato al palco, ammassandosi intorno alla balaustra dell'orchestra. Quelli più prossimi alla scena indicavano agli altri il cadavere legato sul toro, urlando per lo sgomento. La folla, presa dal panico, corse verso le uscite, tra i tentativi vani degli addetti alla sicurezza di farli defluire ordinatamente.

Bad Benny era come ipnotizzato da quell'orribile scena. Andò a cercare qualcosa di simile nei propri pensieri. Nella mente gli si presentarono i giorni recenti trascorsi con Rufus, ma anche i numerosi altri omicidi che aveva commesso nella sua vita. Nessuno però era mai stato così mostruoso... a eccezione forse di quell'ultima tortura inflitta a Rufus... Fu preso dal dubbio se non fosse stato lui l'artefice di quell'orrore. Sentì come un vuoto al cervello. Perché si trovava in quel teatro? Cosa l'aveva spinto ad andare ad assistere *proprio* quella sera alla rappresentazione dell'*Aida*? Si sforzò di ricordare, ma i sedativi che i dottori lo obbligavano a ingurgitare avevano proprio lo scopo di fargli dimenticare le sue azioni più turpi e deplorevoli. Montò sulla poltrona per avere una visione più ampia del palcoscenico.

Trascorsi i primi momenti in preda alla confusione – mentre gli addetti alla sicurezza del teatro chiedevano rinforzi ai poliziotti e contemporaneamente l'intervento di un'ambulanza – si fece avanti Daniel Collins, il comandante della Sezione omicidi e operazioni speciali di Scotland Yard, che si trovava in platea tra il pubblico. Fu il primo ad avvicinarsi al cadavere.

La Croce Rossa arrivò nel giro di pochi minuti. I paramedici si precipitarono verso il corpo dello sconosciuto, sperando di sentire al tatto se era ancora presente il battito della vena aortica.

Il direttore di palcoscenico fece portare dai macchinisti alcuni lunghi teli neri per nascondere l'atroce scena al pubblico: un folto gruppo di curiosi, più numeroso di quelli che si stavano allontanando, continuava ad accalcarsi sul bordo del golfo mistico.

Il capo degli infermieri si voltò e fece capire al direttore del palcoscenico che non c'era più niente da fare.

«Se ne devono occupare quelli delle onoranze funebri», disse chiamando al cellulare i colleghi della *morgue*.

«E la polizia...», aggiunse il direttore. Poi afferrò un radio-microfono e, rivolto alla platea, chiese scusa per l'incidente, dichiarò sospesa la rappresentazione, dicendo che sarebbe stata replicata in data da definire. «I biglietti saranno rimborsati nei prossimi giorni», concluse con il rammarico nel cuore. Invitò le persone rimaste a uscire ordinatamente dal teatro. Nessuno però lo stava più ad ascoltare.

Gli inservienti spinsero con decisione lontano dall'orchestra i più riottosi. Anche Bad Benny fu invitato, con gentilezza ma fermamente, a dirigersi verso l'uscita. L'ometto si raddrizzò il parrucchino, che nella calca si era leggermente spostato e raggiunse una delle porte. Solo in quel momento s'accorse di avere sul polsino della camicia immacolata una piccola macchia di sangue. Con la saliva provò a toglierla, ma sapeva che il sangue è resistente a qualsiasi smacchiatore e lasciò perdere: più tardi avrebbe bruciato quell'indumento.

Collins ordinò ai responsabili del teatro di isolare l'area intorno al carro del toro e di bloccare tutte le comparse e i figuranti di scena, nonché gli artisti principali e gli orchestrali.

Venti minuti dopo la scoperta del cadavere, arrivò la squadra omicidi, capitanata dall'ispettore Solomon, uno spilungone scozzese di poche parole. Quella sarebbe stata la notte più lunga della sua vita.

2

La politica non ha niente di comune con la morale; un sovrano che si lascia guidare dalla morale non è un accorto politico. Chi vuol regnare deve ricorrere all'astuzia e all'ipocrisia. L'onestà e la sincerità, grandi qualità umane, in politica diventano vizi. Esse fanno perdere il trono più sicuramente che non il più acerrimo nemico.

Primo protocollo dei savi anziani di Sion

A notte fonda fu concesso agli orchestrali, al coro e agli artisti di lasciare il teatro e di tornare alle loro abitazioni in attesa di essere convocati il giorno seguente per gli interrogatori. Comparse, figuranti, tecnici furono obbligati a rimanere a disposizione degli inquirenti.

Le indagini vennero organizzate dallo stesso comandante della Sezione omicidi. Daniel Collins – origini irlandesi, nato a Belfast – si era trasferito a Londra con la famiglia ormai da una quindicina d'anni. Era un tipo dinamico, sapeva gestire le persone con abilità e imparzialità, per questo era benvenuto dalla maggioranza dei suoi uomini, compreso l'ispettore capo Solomon. La prima cosa che questi chiese al direttore di scena fu di poter parlare con gli addetti al carro del toro dorato.

A tutti gli altri testimoni venne rivolta la medesima domanda: «Avete notato qualcosa o qualcuno che si muoveva in modo sospetto nel retropalco?». Nessuno rispose di aver visto qualcosa di anomalo nel backstage, anche perché nei momenti della *Marcia trionfale* dominava «un'ordinata confusione», come disse leziosamente uno dei numerosi assistenti alla regia, disegnano eleganti ghirigori nell'aria.

Solomon ispezionò attentamente il corpo insieme al sergente

Jacob Baker e al comandante. Di cadaveri e omicidi ne avevano visti a dozzine, ma nessuna vittima era mai stata conciata in quel modo atroce. Un delitto grottesco, plateale, che non aveva senso.

«Un rito satanico», disse Collins indicando la croce disegnata con una lama affilata sul corpo del cadavere.

«Ne ha tutte le caratteristiche», confermò Solomon. «È una croce rovesciata. I satanisti posizionano il braccio corto della croce in basso. Mi è capitato di vederla dov'erano state celebrate messe nere».

«Qui a Londra?», domandò preoccupato Daniel Collins.

«No, molti anni fa, nella contea di Kent», precisò Solomon. «Era dipinta con una vernice nera sui muri di un convento diroccato».

Lui e il suo superiore avevano avuto l'opportunità di conoscere le numerose varianti della crudeltà umana, lavorando per oltre quindici anni nella Omicidi. Una malvagità che l'aveva disgustato a tal punto da perdere ogni speranza nel futuro dell'umanità. «La civiltà», amava ripetere, «è soltanto un modo più raffinato e tecnologico di provocare dolore al prossimo». Questa sua sfiducia non gli aveva impedito però di crearsi una famiglia e di mettere al mondo una figlia, la piccola Eveleen, appena cinque anni compiuti a maggio. Quella del matrimonio era stata una decisione un po' avventata, presa sotto l'influenza di una passione irresistibile. Maryanne, l'ex moglie, era un'anatomopatologa conosciuta sulla scena di un delitto. Era molto bella: bionda, sicura di sé, indossava spesso giubbotti di pelle e ai polsi catenine d'oro o d'acciaio. Insomma, era una dura. Il loro, però, non era stato un matrimonio fortunato: un anno dopo la nascita della bambina, Maryanne aveva chiesto di essere trasferita a Liverpool, dove Solomon aveva scoperto che abitava il suo amante, un collega della Omicidi. Si erano conosciuti poco prima del naufragio della loro relazione. Lei aveva lasciato all'ex marito la custodia della bambina, per non allontanarla da Londra e lui aveva preso l'impegno di crescerla con l'aiuto di Miriam, sua sorella.

Nonostante la responsabilità di dover seguire la bambina, Solomon non aveva smesso di dedicare gran parte delle sue giornate a cercare di estirpare il male da questo mondo, sebbene sapesse perfettamente che era un'impresa inutile perché tale peculiarità non sarebbe mai scomparsa dalla natura dell'uomo. Come ci sono eroi del bene, non sarebbero mai mancati campioni neppure del male.

«Guardate cos'hanno fatto alle sue mani», disse indicando gli arti mutilati.

Vista l'efferatezza del crimine, era stato richiesto dal dirigente l'intervento della Scientifica. In attesa dell'arrivo dei colleghi, tuttavia, Solomon aveva ordinato al sergente Jacob Baker e agli uomini della sua squadra di interrogare le persone presenti sul palcoscenico.

Il dirigente aveva scostato il ciuffo che ricopriva in parte il volto del cadavere. «È stato sfigurato. È irriconoscibile».

«Sembra che sia stato investito da una macchina», disse Solomon.

La vittima doveva avere tra i 40 e i 50 anni. La carnagione era quella di un nordico, la struttura fisica longilinea, con braccia e gambe atletiche, i capelli biondi.

Ma perché quella messinscena? L'uomo era stato seviziato con sadismo e doveva essere morto solo dopo una lunga agonia. Sul corpo Solomon contò quattordici ferite inferte con uno strumento appuntito, senza considerare quelle presenti sul dorso.

Più tardi gli esperti della Scientifica confermarono la sua primissima diagnosi. Le ferite erano state provocate da un arnese a punta ed erano profonde non più di due o tre centimetri. Lo scopo era quello di provocargli una morte dolorosa e lenta per dissanguamento. Un lavoro da sadici. Chi aveva deciso il massacro, doveva odiare profondamente la vittima, per di più sfigurandola in quel modo.

Gli uomini della Scientifica fotografarono il corpo da ogni an-

golazione, poi lo lasciarono a disposizione del patologo per le prime rilevazioni.

«Cosa ci dice, dottore?», l'interrogò il comandante Daniel Collins.

«Non faccio miracoli», rispose sgarbato il medico, continuando a ispezionare il cadavere.

«Ma che sta succedendo a questo dannato mondo?», si lamentò inquieto tra sé e sé il dottore. Si sollevò e si rivolse al superiore. «È morto da almeno dodici ore. Ma le sevizie devono essere iniziate almeno un paio di settimane fa, se non di più. Alcune ferite sono vecchie e rimarginate, mentre altre continuano a sanguinare», indicò agli investigatori le due tipologie. «Questo poveraccio non ha più una goccia di sangue nelle vene. Questo bel servizietto comunque gli è stato fatto da un'altra parte, non qui». Si girò rivolgendosi ai colleghi: «Portatelo in laboratorio». Si allontanò disgustato, senza aspettare risposta.

Daniel Collins lanciò uno sguardo a Solomon. I medici legali sono abituati a questo e a ben altro, ma il contatto continuo con il male è come una goccia cinese: alla fine scalfisce anche le superfici più solide. Solomon scosse la testa: «Non capisco questa sceneggiata. Per legarlo sul toro, il killer avrà rischiato di farsi vedere. Non comprendo il perché di una simile imprudenza».

«Sono criminali senza remore», rifletté il dirigente. «Solo quelli dei cartelli sudamericani della droga sono capaci di arrivare a questi livelli di violenza...».

«È stato giustiziato in modo plateale per mandare un messaggio a qualche nemico», aggiunse Solomon.

«Lei è convinto che si tratti di un avvertimento?», domandò il comandante.

«Non vedo altre spiegazioni. Quell'immagine», indicò il carro con il toro dorato, «è stata ripresa dai cellulari di metà degli spettatori. Domani ce la ritroveremo sui social network di mezzo mondo e verrà cliccata milioni di volte. Sarà proposta nei telegiornali e nei talk show a tutte le ore del giorno. Se l'autore

del delitto voleva mandare un messaggio a qualcuno, questo è il modo più efficace». Solomon era certo di non sbagliare.

«Il messaggio potrebbe essere stato lanciato da un gruppo criminale?», domandò il comandante.

«Capiremo tutto quando scopriremo l'identità della vittima», concluse Solomon. Lo squillo del suo cellulare interruppe la conversazione. Era il telefono di casa. Rispose e subito riconobbe la voce di Eveleen. «Ma cosa fai ancora in piedi, tesoro?», rispose con dolcezza. «Dovresti già essere a letto a quest'ora».

La vocina della bambina gli rispose un po' piagnucolosa: «Ma papà, dovevi raccontarmi la favola del Topo Burlacco, l'avevi promesso».

«Lo so, scusa, mi hanno chiamato al lavoro. Fattela raccontare dalla zia. È lì?»

«Ma lei non la conosce. Te la sei inventata tu, come fa zia a saperla?», proseguì la piccola.

«Va bene. Te la racconterò domani. Questa notte torno tardi, tu prometti che ora vai a dormire».

«Non ho sonno».

«Eveleen, devi ubbidirmi. Vai a letto e portati Papocchina, ok? Forza, dammi un bacetto e attacca il telefono».

«Domani mi fai trovare i muffin con la Nutella?».

«Ma dove li trovo qui a Londra i muffin alla Nutella?»

«Ce l'hanno da *Dolcezza*», l'informò la figlia.

«Ah, la pasticceria italiana di Clapham road», si ricordò Solomon, «Ma è fuori strada».

«Promettimelo, papà... li voglio...»

«Ok, promesso... ma ora bacetto e chiudi».

Sorrise al suono delle effusioni che gli arrivavano dalla figlia. Poi la comunicazione s'interruppe e Solomon ridiscese con i piedi sulla terra.

Gli addetti al carro erano quattro macchinisti del teatro. Tutti dichiararono di non aver notato alcun movimento sospetto intorno al toro prima dell'inizio dello spettacolo. L'idolo dorato

veniva lasciato nella postazione, in fondo al corridoio, dalla sera precedente. Il telo, invece, dopo ogni rappresentazione, veniva ritirato dagli attrezzisti e rimesso sul simulacro poco prima dello spettacolo. I detective interrogarono i due inservienti che avevano la responsabilità del drappo rosso. Quelli dichiararono di averlo posizionato sul toro intorno alle otto, un'ora prima dell'inizio, come sempre.

Dunque il cadavere doveva essere stato issato e legato sul dorso del toro dopo le venti. Come poteva un assassino agire indisturbato con tutti gli addetti che si preparavano a entrare in scena? Il direttore di palco rispose alla domanda sollevata dagli inquirenti, mostrando la galleria dove venivano ammassati i carri prima di entrare in scena. Era un cunicolo stretto e buio, situato accanto al palcoscenico.

Solomon e i suoi agenti ispezionarono centimetro per centimetro il vano, illuminandolo con le torce, nella speranza di trovare un indizio, un qualsiasi elemento che potesse aiutarli a individuare il killer.

Se la vittima era schedata, si sarebbe saputo il suo nome nel giro di qualche ora. Il medico, su richiesta specifica del comandante Daniel Collins, non smontò dal servizio ed eseguì l'autopsia nel corso della notte.

Il cielo primaverile di Londra cominciava a schiarirsi, quando Solomon e il superiore entrarono nell'istituto di medicina legale. L'anatomopatologo aveva terminato i rilievi e un assistente stava ricucendo la pelle sezionata. «La vittima era imbottita di stupefacenti», iniziò a dire mentre si toglieva i guanti e si lavava le mani. «Dovrò aspettare le analisi per essere più preciso sul tipo di droghe assunte. Non mangiava da un giorno. Le ferite sono state provocate da un ferro a punta con una lama larga tre centimetri. Per dissanguarlo dev'essere stato appeso come un maiale a testa in giù. Ma la morte è stata provocata dal colpo che gli ha deturpato la faccia. Ho trovato frammenti di vetro sul volto. Ho mandato ad analizzare anche quelli. Le braccia e le gambe gli

sono state slogate quando era già morto, evidentemente con il solo scopo di farlo aderire meglio al profilo del toro. E per finire, le dita gli sono state troncate di netto con delle cesoie affilate. La Scientifica ha preso le corde per esaminarle e stabilirne la provenienza».

«È stata una morte orribile», concluse Solomon.

«Ora possiamo andare a riposare un paio d'ore», disse amaramente il comandante. «È uno dei casi più cruenti di questi ultimi dieci anni», osservò preoccupato. «Dobbiamo trovare il pazzo – o i pazzi – che l'hanno ucciso».

«Abbiamo diffuso le sue caratteristiche all'Interpol. lo rassicurò Solomon. «E se non bastasse, utilizzeremo la banca dati del Laboratorio di genetica forense. Quando sapremo la sua identità, sarà tutto più facile».

Il male è l'unico mezzo per raggiungere il bene. Pertanto non dobbiamo arrestarci dinanzi alla corruzione, all'inganno e al tradimento, se questi mezzi debbono servire al successo della nostra causa.

Primo protocollo dei savi anziani di Sion

Lorenzo era stato svegliato dalla melodia del cellulare nella casa dei suoi genitori, a Trastevere, a Roma. Guardò l'orologio luminoso e vide che erano le cinque in punto. Sapeva che quello era il segnale convenuto. Dall'altra parte del filo la voce di uno sconosciuto gli diede conferma dell'appuntamento a mezzogiorno alla Chiesa del Gesù.

Doveva ritirare il trolley e mettersi subito in viaggio. La Mégane era sempre in perfette condizioni e con il serbatoio pieno, come gli era stato raccomandato di fare. Non rimaneva che preparare il bagaglio, fare un salto in banca e infine andare a prendere il trolley.

Quella chiesa nel cuore di Roma, a un centinaio di metri da piazza Venezia, insieme all'annessa casa generalizia, è la sede centrale della Compagnia di Gesù, l'ordine dei gesuiti. Lo sconosciuto gli aveva dato appuntamento non a caso nella Cappella degli Angeli.

L'ambiente era in penombra. Un paio di vecchiette pregavano sedute sulle panche al centro della grande navata. I passi di Lorenzo rimbombavano nel silenzio del luogo sacro. Si diresse verso la cappella. Si avvicinò alla balaustra e vide comparire dall'ombra del tabernacolo un uomo. Questi, senza proferire

parola, gli fece cenno di seguirlo. Uscirono dalla chiesa da una porta laterale per entrare in un androne buio. La porta era così bassa che Lorenzo dovette chinarsi per attraversarla. Percorsero un corridoio, poi salirono una scala a chiocciola e arrivarono in un ambiente poligonale dove si aprivano tre porte: erano le Stanze di Sant'Ignazio. Entrarono in quella centrale, arredata ancora con gli stessi mobili usati dal santo. L'uomo gli disse di fermarsi. Mostrando rispetto per il luogo in cui si trovava, sollevò il coperchio di una cassapanca e ne estrasse un piccolo trolley, dalle dimensioni omologate per essere portato nella carlinga degli aerei. Era di metallo specchiato, fuso in due blocchi di una speciale lega di titanio e scavato all'interno al tornio per ricavarne al centro una nicchia rettangolare. I due gusci aderivano alla perfezione e un complicato meccanismo di una serratura a barre d'acciaio, simile a quella dei forzieri, lo rendeva praticamente indistruttibile e nello stesso tempo inviolabile, a meno di non usare la dinamite, con il rischio però di distruggere per sempre ciò che conservava. Soltanto due piccole chiavi d'oro potevano aprire il complesso meccanismo ed esse erano in mano a due persone diverse.

L'uomo consegnò il trolley a Lorenzo con il sussiego riservato a un'antica reliquia. «Questa valigia è molto preziosa», gli sussurrò. «Ed è a prova di bomba. Può sopportare parecchie atmosfere di pressione. Ora è nelle tue mani». Così dicendo gli porse un foglio e una penna. Lorenzo firmò la ricevuta e lo ringraziò. Insieme fecero la strada di ritorno, fino alla Cappella degli Angeli, dove il misterioso individuo scomparve così com'era apparso.

Lorenzo raggiunse a passo spedito la sua Renault Mégane. Lo aspettava un lungo viaggio fino a Parigi.

Dal cadavere del Covent Garden fu prelevato un capello per estrarne il DNA. I ricercatori ebbero fortuna: grazie a una recente

catalogazione nel Laboratorio di genetica forense di Londra dei reperti genetici, fu possibile identificare il cadavere. L'uomo era schedato e si chiamava Arthur Clover. All'archivio centrale c'era un voluminoso dossier su di lui.

Solomon – che non dormiva ormai da ventotto ore e, per attenuare i morsi della fame, aveva ingoiato un'intera caraffa di caffè e un paio di toast – una volta nel suo ufficio a Westminster, si accinse a trascorrere la mattinata a studiare la biografia della vittima. Ma la suoneria del cellulare lo interruppe. Era Miriam, la sorella minore che si occupava della piccola Eveleen. Appena schiacciò il tasto dell'ascolto, la sorella lo assalì come faceva sempre più spesso nelle ultime settimane: «Insomma, non puoi sparire dalla faccia della terra per giorni interi! Una telefonata la potrai anche fare o forse non te ne frega niente, né di me e tanto meno di tua figlia?».

«Miriam, calmati, non è un buon momento», tentò di frenarla.

«Mi dici quando è buono questo cazzo di momento? Ma non ti vergogni? Che razza di padre sei! Quella povera bambina ha avuto la sfortuna di avere una mignotta come madre e un padre indifferente, che è ancora peggio».

«Miriam, insomma, sto conducendo un'indagine delicatissima...».

Lei non gli diede il tempo di terminare la frase. «Sai dove te la devi mettere la tua indagine?».

«Dài, passami Eveleen».

«Sei proprio un cretino. Pensi che ti avrei parlato in questo modo con lei presente? Voi uomini siete proprio dei coglioni. Sentimenti, zero. L'ho lasciata adesso a scuola e sai cosa mi ha detto? Mi ha chiesto se eri andato via anche tu come la mamma. E che è colpa sua se tutti e due l'avete abbandonata. Mi sono sentita sprofondare. Sono incazzatissima con te, fratello mio. Oggi la vai a prendere tu a scuola. Non contare su di me».

Solomon sentì chiudere la linea, ripose il cellulare e riaprì il dossier del cadavere del Covent Garden.

Si chiamava Arthur Clover ed era nato a Liverpool 49 anni prima. Aveva studiato economia all'università della sua città, senza però laurearsi. Insieme ad alcuni compagni del college, aveva fondato un movimento politico chiamato GEA, acronimo di Green Economy Action. All'epoca molti giovani studenti contestavano l'insegnamento dell'economia così come veniva impartito negli atenei del mondo occidentale. Secondo loro, docenti e manuali erano al servizio di un'élite occulta di finanzieri che propugnava il "neoliberismo", un'equazione che portava benefici esclusivamente alle multinazionali e non alle popolazioni che avrebbero dovuto realmente servire. Ritenevano che soltanto il "mercato" potesse risolvere tutti i problemi della gente, anche quelli sociali.

Clover e i suoi amici invece propugnavano gli ideali di un'economia a misura d'uomo, non fatta per rafforzare i poteri dei "bankster" votati al profitto senza scrupoli, bensì per favorire le fasce più deboli della popolazione.

Il dossier sulla vittima continuava spiegando che un bel giorno il gruppo era entrato in clandestinità. Arthur Clover ne era il leader e chi voleva far parte della cellula, dopo un'estenuante selezione, doveva giurare di lottare per la giustizia sociale, le libertà individuali e l'efficienza economica dello Stato. Erano questi i punti fermi del suo programma. Tutte queste informazioni erano contenute nel rapporto che si chiudeva con un'ipotesi: alcuni componenti del GEA potevano essersi infiltrati nell'alta finanza e nelle banche internazionali con lo scopo di scardinare dall'interno i meccanismi economici dettati da quelle élites. Infine, l'ultima parte del dossier riportava che Arthur Clover era stato condannato a scontare una pena a quattro anni e tre mesi di reclusione per aver organizzato un'azione terroristica contro un deposito artico di semi naturali.

Solomon calcolò che la data del "fine pena" risaliva a poche settimane prima della sua morte. Malgrado la stanchezza, l'ispettore fece uno sforzo per concentrarsi sui successivi paragrafi.

L'azione più clamorosa del GEA era stata quella organizzata per

attaccare l'*Arca dell'Apocalisse* alle Svalbard, il deposito di semi naturali più grande del mondo, situato in una ex miniera di carbone distante poco più di mille chilometri dal Polo Nord, di proprietà del governo norvegese.

Una dozzina di ecoterroristi aveva partecipato all'assalto, ma ne erano stati catturati soltanto tre, condannati tutti alla stessa pena: quattro anni e tre mesi di reclusione. Il rapporto non diceva di più.

Solomon aveva gli indirizzi di due di loro: quello di un hacker, Gay Emerson, e quello di Antonella Grimaldi, detta Lucy, all'epoca amante di Clover. Pensò che forse la punizione inflitta alla vittima poteva avere qualche connessione con quella storia di cinque anni prima. Decise così di procedere interrogando i due compagni superstiti di Arthur Clover.

Solomon e il sergente Baker si recarono da Lucy. Abitava sulla Seven Sister Road, in un quartiere caratterizzato da nuove costruzioni destinate alla media borghesia londinese, formato da isolati pretenziosi, con edifici alti non più di uno o due piani, dotati di mansarde e abbaini in cui si aprivano finestre e minuscoli balconcini decorati con vasi di fiori. Anche se le bianche mattonelle a cortina erano brunito dallo smog, i portoncini laccati di rosso che si stagliavano sulle facciate rendevano la struttura architettonica armonica e piacevole.

Solomon suonò il campanello del 774 e arretrò di un passo. Poco dopo si schiuse il portoncino e un gatto persiano dal folto mantello grigio e il musetto bianco sgusciò fuori, andando a strofinarsi vanitoso sui pantaloni dell'ispettore, che fece un sorriso di circostanza.

L'uomo che si affacciò alla porta, capelli lunghi e «Rolling Stone» in mano, richiamò il gatto all'ordine: «Rasta, entra in casa!». Ma fu come aver parlato al vento. Quello continuò a lasciare il pelo sui pantaloni scuri dello sconosciuto, per poi spostarsi su

quelli del sergente, che però lo allontanò delicatamente con il piede.

«Non è un problema», Solomon tranquillizzò il padrone dell'animale.

«In cosa posso esservi utile?», disse l'uomo mentre, aiutandosi con la rivista, costringeva il gatto a rientrare in casa.

«Abita qui Antonella Grimaldi, detta Lucy?», chiese Solomon.

L'uomo mise bene a fuoco i visitatori. «Cosa volete ancora da mia moglie? Non ha sofferto abbastanza?». Erano entrambi in borghese, ma aveva capito benissimo che si trattava di due sbirri.

«Sono l'ispettore Solomon e questo è il sergente Baker. Siamo qui per parlare con la signora Grimaldi. È sua moglie? Ci deve fornire soltanto alcune informazioni. Non è con lei che ce l'abbiamo».

«Si riferisce alle torture subite da Arthur Clover? Abbiamo letto i giornali».

La porta finì di aprirsi e Solomon poté vedere Antonella Grimaldi in persona, «la mitica Lucy», come l'avevano definita i giornalisti all'epoca dei fatti. Era una donna spenta, i capelli, striati di ciocche grigie, le toccavano le spalle. Non sembrava affatto «la più tosta» del gruppo, come i testimoni avevano detto al processo.

«Cosa vogliono, Tom?», domandò al marito.

«Sono della polizia», rispose a denti stretti. Per un pelo evitò di chiamarli “sbirri”.

«Falli entrare».

Il marito si scostò per lasciare il passo ai due.

«Immagino che siate venuti per Arthur», disse la donna indicando il divano dove sedersi.

«Quello che hanno scritto i giornali non è esagerato», spiegò Solomon rattristato. «È stato torturato per settimane e poi lo hanno lasciato morire dissanguato».

Tom lo interruppe: «Ci eviti i dettagli. Cosa vuole sapere da mia moglie?».

L'ispettore si concentrò su di lei, ignorando completamente il

marito. «Sto cercando di capire il perché di questo accanimento. Sa per caso, signora, se Arthur stava preparando qualche...», stava per dire “attentato”, ma scelse il più generico «...azione?».

«Dopo il processo non ci siamo più rivisti. Non ho avuto più contatti con lui, neppure di carattere epistolare. Mi dispiace, non posso proprio aiutarla».

«Lei si sente in pericolo?», domandò a bruciapelo Solomon.

«Pensa che quanto gli hanno fatto abbia una qualche attinenza con il nostro gesto dimostrativo di tanti anni fa?», chiese lei, stupita.

«È quello che stiamo cercando di scoprire. Perché se così fosse, lei e Gay Emerson potreste essere in serio pericolo», spiegò Baker.

«Io non sono pentita per quello che ho fatto. Sono soltanto rammaricata di aver perduto quattro anni della vita di mia figlia, questo sì. Ma non credo che Arthur sia stato punito per l'operazione al deposito dello Spitzberg...». Rifletté qualche istante, poi concluse: «Lui aveva un senso talmente esasperato dell'etica da non tollerare alcuna ingiustizia. Forse si è messo nei guai con qualcuno in prigione e quando è uscito gliel'hanno fatta pagare. Altrimenti non saprei davvero cosa pensare».

«Sono trascorsi cinque anni da quei fatti. Oggi se la sentirebbe di fare i nomi degli altri componenti del commando? Potrebbe essere importante per capire ciò che è accaduto ad Arthur». Solomon si pentì immediatamente per aver fatto quella stupida richiesta. E prevenne la risposta della donna: «Mi scusi, non volevo chiederlo. Lasci perdere, ho sbagliato. Ecco», depositò sul tavolino il suo biglietto da visita, «nel caso le venisse in mente qualsiasi cosa, un incontro, un fatto anche di poco conto, un'ipotesi che possa aiutarmi a rendere giustizia ad Arthur Clover...». L'ispettore le diede una lunga occhiata eloquente: del resto, Lucy era stata per molti anni l'amante del leader del commando. Però la donna non replicò, abbassando semplicemente lo sguardo.

Solomon si alzò porgendo la mano, ma i coniugi rifiutarono di stringergliela.

La coppia, però, si unì in un abbraccio disperato. Le ferite per le scelte politiche di Lucy erano ancora aperte e probabilmente suo marito non l'aveva del tutto perdonata per aver messo i suoi ideali davanti alle esigenze della loro famiglia. La piccola Antonellina, infatti, all'epoca aveva soltanto otto anni, e ancora non si era ripresa dall'inspiegabile abbandono della madre.

Solomon, seguito dal sergente, si affrettò a uscire dalla casa dove il dolore era ancora così palpabile. I loro problemi gli ricordavano in qualche modo i suoi.

Guardò l'orologio. Era già in ritardo sull'orario di uscita da scuola di Eveleen. Doveva attraversare la città a un'ora in cui il traffico diventava caotico. Per recuperare qualche minuto, chiese al sergente di usare la sirena, anche se era proibito servirsene per ragioni personali. Baker senza reclamare applicò il lampeggiante blu sul tettino dell'auto e guidò da vero spericolato fino alla scuola di Eveleen. Spense la sirena quando fu in prossimità dell'istituto.

Solomon si proiettò fuori dall'auto. La scuola era già deserta. Trovò nel corridoio un'insegnante, dall'aria severa e seccata, e la figlia che in silenzio lo stava aspettando. Appena Eveleen lo vide, gli corse incontro. Lui riuscì solo a balbettare in direzione della maestra un misero «Mi scusi», ma la donna gli aveva già voltato le spalle, allontanandosi nel corridoio.

Solomon si chinò per abbracciare la figlia. «Eveleen, la mia piccolina».

La bambina si scostò imbronciata. «Papà, mi fai sempre aspettare», poi però gli prese la mano e lo trascinò verso l'uscita. «Adesso per farti perdonare, mi porti da *Dolcezza* e mi compri due muffin con la Nutella!».